
IL DIBATTITO SU CUBA

Minà chieda in tv la liberazione dei dissidenti cubani

DONATO DI SANTO _____

CHE BELLO essere dei «liberi pensatori», puri, e magari duri. Si gode di tutte le possibili licenze poetiche e ci si può sempre mettere in salvo. Mi riferisco a Gianni Mina e al suo secondo, lungo intervento nel dibattito-polemica sul «regime di Castro», come lo definisce nel suo stesso articolo. Il quale Mina, dopo aver qualificato come «interessante» il mio intervento e dichiarato di «apprezzare da sempre» il mio «sforzo di approfondimento», liquida in un sol colpo tutte le mie argomentazioni - vedi l'Unità del 13 agosto - definendole «traccia di presunzione che da sempre accompagna una parte della sinistra italiana». E, come ogni «libero pensatore» che si rispetti... cambia tema.

Rammenta che in America latina c'è una situazione di povertà, emarginazione, falsa democrazia, offese continue ai diritti umani. Elenca i suoi amici latinoamericani di rilievo mondiale (perché risulti ben chiaro con «chi» si è osato polemizzare). Contrappone, chissà perché, ai casi dei dissidenti di sinistra cubani, ai quali concede quel «diritto al dissenso*» che il regime gli nega, i casi di Léonard Peltier, Mumia Abu Jamal, Silvia Baraldini. Ma cos'è? Il gioco di chi elenca più dissidenti o prigionieri politici? No, è un altro gioco, assai vecchio. Quando non si vuole o non si ha nulla da dire su un tema (in questo caso l'assenza di libertà politica nel «regime di Castro»), invece di rimanere in silenzio - diritto riconosciuto anche ai giornalisti famosi - ci si mette a parlar d'altro. Il guaio è che non si sta parlando di una delle tante «democrazie», come direbbe Caleano, ma di Cuba, di un paese, di un popolo, che per liberarsi del dittatore Batista ha fatto una rivoluzione che, in seguito, è stata chiamata socialista. E in un paese socialista è sopportabile il permanere della pena di morte? La persecuzione sistematica del dissenso? La permanenza, con relativa teorizzazione, del partito unico? L'assenza delle libertà politiche e di associazione? Anche Rifondazione Comunista, che certo non può essere accusata di anti-castrismo, ha chiesto che vengano liberati i prigionieri politici-^ ci cubani. Minà no, è superiore a queste piccolezze. Mina si vanta di non aver mai militato in nessun partito di sinistra «quando era di moda». Tralascio la offensiva e sottile, spero involontaria, «traccia di presunzione» verso le centinaia di migliaia di militanti del Pei - ma anche di Lotta Continua, di Dp, del Pdup ecc., - che magari non hanno ancora perso il vizio di militare e continuano a farlo nel Pds, in Rifondazione Comunista o nei centri sociali. Vorrei dire a Minà che, diversamente da lui, io sì, seguivo le mode: ero, e continuo ad essere, un militante.

Mi introdussero in questo ambiente dorato e mondano alcuni vecchi operai comunisti di una fabbrica metalmeccanica della Brianza dove, a dodici anni, iniziai a lavorare. In nero. Fu così che militai (che Minà mi perdoni) in Avanguardia Operaia; poi mi iscrissi alla Fgci; e poi, dopo vari licenziamenti politici, raggiunsi il top dell'alta moda tessandomi al Pei e facendo decine di sfilate in passerella, tutte le domeniche mattina, per anni, diffondendo l'Unità in paese (i giovedì in fabbrica). Tralascio le lotte contro il golpe in Cile, e le m sprangate prese-dai fascisti, i campi di lavoro volontari - nel Nicaragua sandinista, le iniziative di solidarietà e le sottoscrizioni per la Cuba socialista... Tutta roba da militanti. Mi permetto perciò, sommessamente, di fare una proposta a Minà. Ma occorre una premessa. Per Léonard Peltier ho partecipato a varie iniziative chiedendo la sua liberazione, lo stesso ho fatto per Mumia Abu Jamal e per Silvia Baraldini. Mi sto impegnando per la liberazione di José Rainha, del Movimento Sem Terra, ingiustamente accusato, della cui situazione \$ delle possibili iniziative in sua difesa ho recentemente parlato con Lula, leader del Pt brasiliano, e con Joao Pedro Stedile, coordinatore del Sem Terra; come pure per Maria Emilia Marchi e i suoi undici compagni, incarcerati a San Paolo, con 28 anni di carcere a testa, per una drammatica ma incruenta vicenda dell'89; come pure per le famiglie dei desaparecidos argentini e per quelle di coloro tra questi che erano di origine italiana; come pure per i movimenti democratici che chiedono la fine della guerra sporca in Colombia; come pure andando, nel '94, quando «non era di moda» e noi stranieri eravamo quattro gatti, nella selva Lacandona alla Convención Nacional Democrática degli zapatisti e poi come osservatore internazionale alle elezioni messicane dello stesso anno; come pure appoggiando gli sforzi della Opl e delle altre strutture democratiche haitiane che si stanno organizzando dopo decenni di ferocia duvalierista; come pure aiutando, ora che avendo firmato la pace non sono più di moda, gli ex movimenti guerriglieri del Salvador e del Guatemala.

Sono esempi di ciò che alcuni, militanti, continuano a fare. E mi dispiace che Minà irrida all'impegno di Pds, Rifondazione, e altri che, due anni fa, raggiunsero l'obiettivo di far schierare l'Italia all'Onu contro l'embargo Usa nei confronti di Cuba: forse gli piaceva di più quell'Italia che se ne lavava le mani? Una proposta, dicevo. Caro Gianni Minà, avendo tu, per tuo merito, un notevole accesso ai mezzi di informazione, spendi due parole e qualche minuto di tempo, e chiedi anche tu la liberazione dei dissidenti politici a Cuba. E se la prossima volta che andrai a La Avana, Vladimiro Roca o Manuel Cuesta Morúa fossero in libertà, valli a trovare, anche solo una mezz'oretta.